

A tavola nei Convitti borbonici: cibo, istruzione e potere costituito (1816-1860)

Eating in Bourbon hostels: food, education and established power

MAURIZIO LUPO^a e TOMMASO RUSSO

^aCNR-IRCrES, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile, Moncalieri (TO) – Italia

^aCNR-ISMed, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sul Mediterraneo, Napoli – Italia

corresponding author: maurizio.lupo@ismed.cnr.it

ABSTRACT

The aim of this article, that contains the first results of a research project about the food consumption in the higher educational institutes in the Kingdom of the Two Sicilies, is almost precise and circumscribed: to establish *what, how much, how* and *why* the students ate in the hostels that were annexed to the male higher education schools. The presentation is divided in three parts: the first one recapitulates the history and the main characteristics of these schools; in the second part we try to answer to our questions; the third and last part suggests some proposals for further and more detailed studies.

KEYWORDS: Education, food, constituted power.

HOW TO CITE THIS ARTICLE

Lupo, M. e Russo T. (2019). A tavola nei Convitti borbonici: cibo, istruzione e potere costituito (1816-1860). *Quaderni IRCrES*, 4(1), 59-65. <http://dx.doi.org/10.23760/2499-6661.2019.004>

- 1 Premessa
- 2 I Reali Collegi e Licei borbonici: storia, organizzazione, finalità
- 3 I Convitti: cosa, quanto, come e perché si mangiava
- 4 La prosecuzione della ricerca: ipotesi di lavoro
- 5 Riferimenti

1 PREMESSA

L'obiettivo del presente articolo, che anticipa e sintetizza i primi risultati di una ricerca tuttora in corso sui consumi alimentari nelle istituzioni educative del Mezzogiorno preunitario, è molto preciso e circoscritto: stabilire *cosa, quanto, come e perché* si mangiava nei Convitti annessi ai Reali Collegi e Licei borbonici, ossia gli istituti scolastici pubblici che nel Regno delle Due Sicilie si occupavano dell'istruzione superiore maschile. L'esposizione è suddivisa in tre parti: la prima presenta gli istituti in questione, riassumendone la storia e illustrandone alcune caratteristiche essenziali ai fini del nostro discorso; nella seconda parte entriamo nel merito degli interrogativi che ci interessano; la terza e ultima parte propone delle ipotesi per ulteriori approfondimenti.

2 I REALI COLLEGI E LICEI BORBONICI: STORIA, ORGANIZZAZIONE, FINALITÀ

Dopo l'espulsione dei Gesuiti, avvenuta nel 1767, lo Stato borbonico si assunse il compito di provvedere all'istruzione superiore, sino ad allora prerogativa della Compagnia di Gesù. Nacquero così le cosiddette *Scuole Regie*, le quali, suddivise in *Maggiori* e *Minori*, presero il posto dei soppressi Collegi Gesuitici. Le *Scuole Regie*, che peraltro ebbero vita piuttosto incerta, furono riformate nel periodo napoleonico (1806-1814), ottenendo un nuovo assetto, sia amministrativo che didattico, la promessa di un congruo finanziamento governativo, pari a circa 6.000 ducati annui, e la nuova denominazione di Collegi e Licei. Nei primi, il cui numero non fu precisato, si insegnavano solo le materie di base: grammatica, retorica, filosofia e matematica. Per i Licei, invece, 17 in totale, fu previsto un ordinamento didattico più ampio e articolato, soprattutto perché, come vedremo tra breve, l'intenzione era che ciascuno di essi funzionasse come una piccola sede universitaria di provincia. Gli studenti vennero distinti in *esterni*, che frequentavano gratuitamente le lezioni, e *convittori*, stabilmente ospitati nei Convitti, cui si accedeva pagando una retta, oppure grazie ad una borsa di studio, la cosiddetta *piazza franca*, concessa a discrezione del Sovrano (Lupo 2005, 64–65; 2012a, 535–578; 2012b, 159–180).

La riforma napoleonica fu attuata assai parzialmente perché il perdurante stato di guerra, da un lato, e le connesse difficoltà finanziarie, dall'altro, impedirono l'apertura e il buon funzionamento di gran parte dei nuovi istituti. Toccò quindi al restaurato governo borbonico il compito di mettere in pratica i propositi riformisti. Nel 1816 vennero emanati gli *Statuti per i Reali Collegi e Licei del Regno*, ossia l'atto legislativo che avrebbe regolato l'istruzione superiore maschile sino all'Unità (*Collezione* 1861, I, 366–420). Gli *Statuti* confermarono e integrarono la normativa napoleonica. Ai Collegi fu data la possibilità di aprire un Convitto, aumentando, in tal caso, il numero delle cattedre. Per quanto riguarda i Licei, fu mantenuta la funzione universitaria: ciascun istituto doveva infatti specializzarsi in una delle Facoltà che componevano l'Università di Napoli, ossia Lettere, Medicina, Giurisprudenza e Scienze, attivando i relativi corsi. Non solo. Fu anche previsto che i Licei potessero rilasciare, previo esame, i gradi dottorali che precedevano la laurea, ossia la *licenza* e l'*approvazione*, in modo da poter abilitare a professioni come il notaio, il farmacista o l'ostetrica. Il numero delle materie obbligatorie, per conseguenza, fu aumentato a 32, con l'eventuale aggiunta di alcune discipline facoltative. Sempre gli *Statuti* stabilirono i testi da adottare, gli orari delle lezioni, la durata del corso di studi, le modalità per lo svolgimento degli esami di profitto, la procedura per l'ottenimento dei gradi dottorali e gli stipendi del personale. La gestione amministrativa toccò ad un Consiglio di Amministrazione, composto dall'intendente della provincia, dal rettore, dall'economista e da alcuni proprietari locali: tale organismo provvedeva agli acquisti, decideva i lavori di manutenzione e redigeva il bilancio annuale (Lupo 2005, 64–65; 2012a, I, 535–578; 2012b, 159–180).

La struttura amministrativa, posta sotto il controllo del notabilato locale, e la tipologia della didattica, che presupponeva il possesso di una certa cultura di base negli allievi, mostrano quale fosse il sostrato politico culturale su cui si fondava la riforma napoleonica, poi recepita dai Borbone: i Reali Collegi e Licei (da ora RCL) dovevano essere un punto di riferimento per l'istruzione della classe media. Gli istituti pubblici, in altre parole, costituivano una possibilità offerta dallo Stato a chi, pur non potendo permettersi l'istruzione privata, da sempre assai diffusa

e più costosa di quella pubblica, intendeva comunque migliorare, o almeno preservare, il proprio status sociale.

Un altro punto qualificante della riforma napoleonica, poi recepito dalla Restaurazione, era che i RCL andassero a potenziare le funzioni urbane delle città di provincia, coadiuvando l'Università di Napoli nel formare i ranghi intermedi della classe dirigente, nonché i giovani destinati alle professioni liberali, i quali, proprio grazie alla presenza dei RCL, non avrebbero dovuto spostarsi nella capitale per gli studi. Le Tavole 1, 2, 3 e 4, che presentano la distribuzione territoriale dei RCL negli anni 1820, 1831, 1845 e 1859, mostrano come questo obiettivo sia stato gradatamente raggiunto nel corso del tempo.

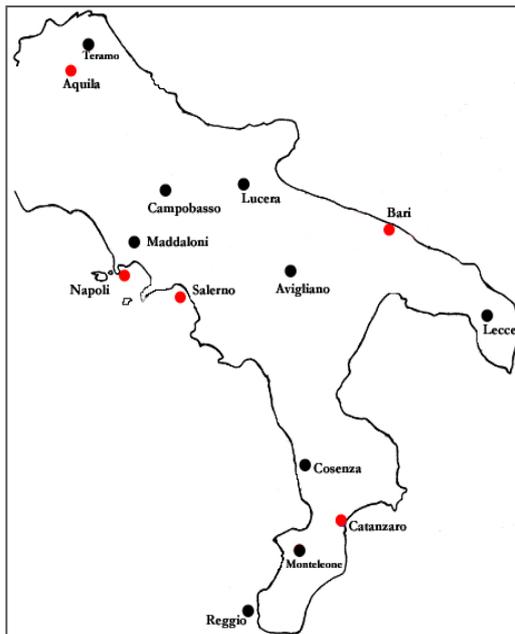


Tavola 1, anno 1820. In rosso i Licei.
Fonte: (Lupo 2012a, II, *Carte Storiche*, 86-90).

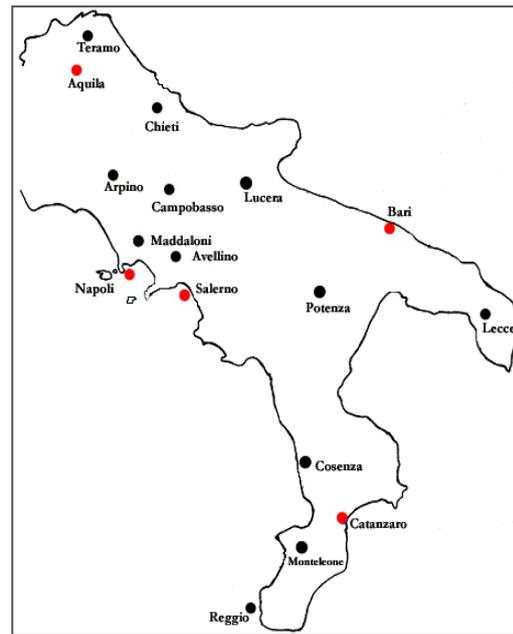


Tavola 2, anno 1831. In rosso i Licei.
Fonte: cfr. Tavola 1.

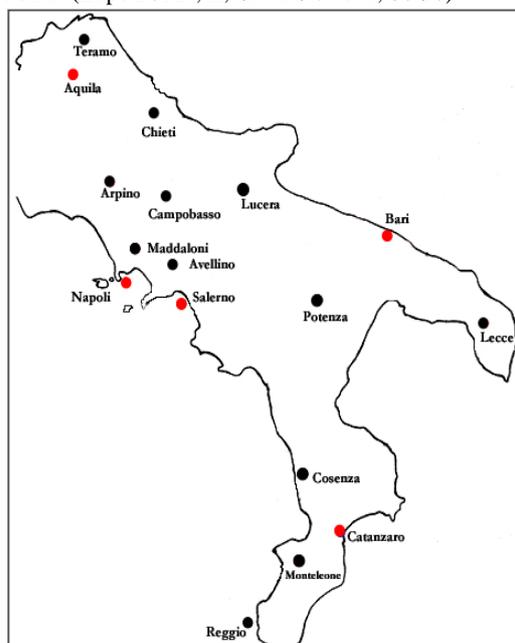


Tavola 3, anno 1845. In rosso i Licei.
Fonte: cfr. Tavola 1.

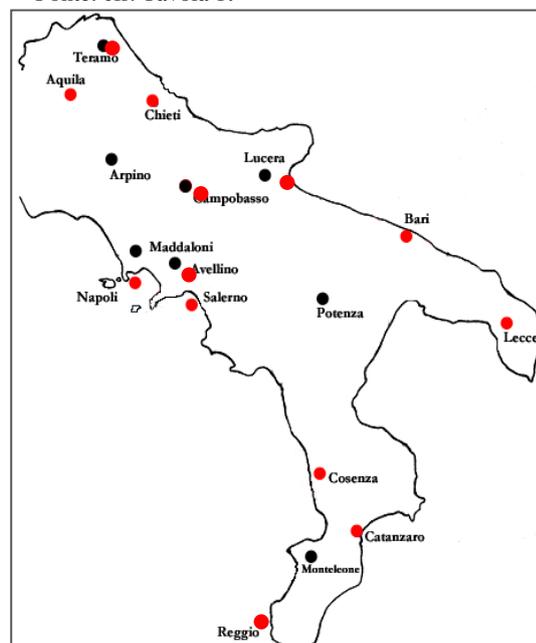


Tavola 4, anno 1859. In rosso i Licei.
Fonte: cfr. Tavola 1.

A conclusione di questa breve panoramica introduttiva, ecco alcuni dati. Poco prima dell'Unità, nel Regno delle Due Sicilie funzionavano 17 RCL, suddivisi in 13 Licei e 4 Collegi, frequentati da quasi 4.500 alunni. Le cattedre erano circa 400, di cui la metà universitarie. La dotazione statale, infine, toccava la ragguardevole cifra di 102.000 ducati annui, cui si aggiungevano gli incassi delle rette e le cifre, spesso cospicue, che derivavano dalla gestione di beni di varia natura e provenienza (Lupo 2013, 283–310).

3 I CONVITTI: COSA, QUANTO, COME E PERCHÉ SI MANGIAVA

I RCL, insomma, erano organismi urbani per la classe media di provincia, sui quali, come vedremo meglio tra breve, lo Stato investiva delle risorse non indifferenti: tutte caratteristiche, queste, essenziali ai fini del nostro discorso. Ma procediamo con ordine. Abbiamo detto che in ogni istituto funzionava un Convitto, parte integrante della struttura scolastica. Qui vivevano gli alunni: sia i figli di coloro che non risiedevano in città, sia quelli di chi, pur vivendo nei pressi delle sedi scolastiche, preferiva comunque che lo Stato educasse in via esclusiva la prole. Nel Convitto, infatti, si entrava prestissimo, di regola attorno agli 8/10 anni di età, mentre l'uscita, in assenza di particolari problemi, era prevista non oltre il 18° compleanno, salvo dei brevi rientri famiglia per le vacanze. Benché non fosse privo di tensioni, questa sorta di rito oblativo era sopportato di buon grado dalle famiglie: intanto perché il Convitto urbano era facilmente raggiungibile nel corso delle visite periodiche consentite dai regolamenti; ma soprattutto per la ragione che la scuola pubblica – lo abbiamo già sottolineato – era un prezioso strumento di mobilità sociale.

I genitori affidavano dunque i figli allo Stato, accettando che i poteri pubblici li plasmassero secondo i propri fini. Incarico che i RCL si assumevano sulla base di un progetto educativo ben preciso. Senza entrare nel merito degli aspetti didattici, che qui non sono pertinenti, osserviamo come gli *Statuti* obbligassero alla stretta osservanza di una disciplina ferrea, di stampo quasi militaresco. Nei Convitti ogni azione era regolamentata in dettaglio; ogni richiesta necessitava di un'apposita autorizzazione. Alla base di questa logica, tutta fondata sul valore pedagogico di permessi e divieti, stava l'idea che abituare al rispetto di un insieme di regole avrebbe portato gli allievi a interiorizzare la presenza di una rigida catena di comando, che avrebbero poi ritrovato al loro rientro in società: nei Convitti, in altre parole, si instillava la deferenza verso l'ordine costituito, al cui mantenimento i giovani avrebbero un giorno contribuito e partecipato (Russo 2012, 619–656; 2013, 1–18).

L'alimentazione costituiva un aspetto importante di questo sistema, tanto che gli *Statuti* ne dettavano minuziosamente le regole. E qui si entra nel merito del punto che più ci interessa. Occorre anzitutto sottolineare come la dieta si presentasse molto ricca e variata: era stabilito infatti che si consumassero pane, pasta, carne, pesce, ortaggi, frutta, vino e acqua, con l'aggiunta, a discrezione dei rettori, di riso, altri tipi di cereale, dolci e persino di qualche leggero superalcolico, ad esempio il rosolio, in occasione delle feste comandate. Sempre gli *Statuti* prevedevano tre pasti al giorno: colazione, pranzo e cena. Tranne che a colazione, le quantità di cibo variavano a seconda dell'età. Ecco cosa si mangiava durante una giornata tipo. La colazione consisteva in un biscotto e della frutta. Il pranzo degli alunni più grandi era formato da tre piatti caldi, ossia un primo, un secondo e un contorno di verdure, e poi frutta, pane, vino. Ai piccoli spettavano le medesime cose, ma in minore quantità. Per cena, infine, era servito un altro piatto caldo, in genere una minestra con pasta, accompagnato da un contorno di verdure, pane e vino, ancora in dose ridotta per i più giovani (*Collezione* 1861, I, 366–420).

La Tavola 5 riepiloga l'articolazione dei pasti con le relative quantità, anch'esse stabilite negli *Statuti*.

ALUNNI GRANDI			ALUNNI PICCOLI		
Pranzo			Pranzo		
Alimento	Quantità	Calorie	Alimento	Quantità	Calorie
Pasta	1/6 rotolo (150 gr.)	550	Pasta	1/8 rotolo (110 gr.)	400
Carne	1/6 rotolo (150 gr.)	270	Carne	1/8 rotolo (110 gr.)	198
Pane	1/4 rotolo (220 gr.)	600	Pane	1/6 rotolo (150 gr.)	400
Vino	1/2 caraffa (1/3 litro)	180	Vino	1/3 caraffa (1/4 litro)	135
Totale pranzo		1.600	Totale pranzo		1.133
Cena			Cena		
Pasta	1/7 rotolo (130 gr.)	475	Pasta	1/7 rotolo (130 gr.)	475
Pane	1/6 rotolo (150 gr.)	410	Pane	1/6 rotolo (150 gr.)	410
Vino	1/2 caraffa (1/3 litro)	180	Vino	1/3 caraffa (1/4 litro)	135
Totale cena		1.065	Totale cena		1.020
Totale giornaliero		2.665	Totale giornaliero		2.153

Fonti: per le quantità (*Collezione* 1861, I, 366–420); per le calorie, www.calorie.it, ultimo accesso 29 agosto 2105.

Come si vede, nei Convitti non si soffriva certo la fame. Supponendo che l'apporto calorico dei cibi fosse identico a quello di oggi, dalla Tavola 5 risulta che, senza contare la colazione, difficile da quantificare in termini calorici, né la frutta, la verdura, l'olio e gli altri grassi da condimento, le cui quantità non vengono specificate negli *Statuti*, gli alunni grandi assumevano oltre 2.600 calorie al giorno, mentre i piccoli circa 2.150. Aggiungendo gli alimenti che non abbiamo considerato, è facile ipotizzare che i grandi superassero con facilità le 3.000 calorie giornaliere e i piccoli le 2.500. Si trattava di un quantitativo ragguardevole: tanto per fare un paragone, basti pensare che a quel tempo la maggior parte della popolazione italiana adulta, che peraltro mangiava la carne solo in rare occasioni, si accontentava, in media, di 2.500-3.000 calorie al giorno (Malanima 2016, 1–25); oppure che ancora nel 1913 un operaio milanese, impegnato fisicamente per almeno 10 ore, assumeva poco più di 3.000 calorie, sempre quotidiane (Somogy 1973, 841–887).

A ulteriore riprova della sua importanza, va osservato che l'alimentazione rappresentava una voce importante del bilancio dei RCL. Sempre dagli *Statuti* si ricava infatti che la spesa poteva raggiungere i 20 grana al giorno per persona, pari a circa 73 ducati l'anno: una cifra molto superiore al livello di sussistenza, che per l'epoca viene calcolato in circa 30 ducati annui, riferiti, per giunta, ad un adulto che quasi mai svolgeva un'occupazione sedentaria (Storchi 1985, 145–163; Lupo 2005, 102). La spesa per il vitto assorbiva dunque una buona parte delle risorse disponibili – contribuendo peraltro a tonificare l'economia locale, dato che gli acquisti venivano sempre effettuati in loco. Negli anni Cinquanta, ad esempio, il Liceo di Lecce, che ospitava circa 130 persone tra convittori e dipendenti, spendeva in alimenti quasi 8.000 ducati l'anno, pari ad oltre il 40% del budget complessivo. Vale la pena di osservare che i costi non erano dappertutto uguali. Stando ad alcuni documenti risalenti agli anni Quaranta e Cinquanta, infatti, mentre il Collegio di Chieti spendeva circa 17 grana al giorno pro capite, a Campobasso si scendeva a 15,5. Nel Collegio di Maddaloni, invece, uno dei più rinomati del Regno, il nutrimento di un allievo costava circa 18,5 grana al giorno, mentre a Cosenza si toccavano i 19 (Russo 2013; Archivio di Stato di Napoli).

Come mai lo Stato borbonico, certo non famoso per l'alto livello della propria spesa pubblica, investiva tali e tante risorse? I RCL erano un punto di contatto tra lo Stato stesso e le comunità locali: i poteri pubblici, sia centrali sia periferici, avevano perciò ogni interesse al buon andamento della vita scolastica. L'alimentazione, in particolare, rappresentava un significativo banco di prova. Ciò per vari motivi. Intanto perché la spesa alimentare era un indicatore dello sforzo profuso in istruzione. In secondo luogo, va considerato che la quantità e la qualità del cibo erano

altrettante armi per vincere la concorrenza delle scuole private, conquistando l'approvazione e mantenendo la fedeltà delle famiglie. Bisogna poi osservare che l'immagine e il decoro degli istituti scolastici era un elemento importante per le comunità locali, che vedevano nella presenza dei RCL un fattore di progresso culturale e orgoglio campanilistico. Ma la circostanza che più di ogni altra spiega la propensione a spendere da parte dello Stato borbonico sta nel fatto che nei RCL non si poteva mangiare peggio che in famiglia: gli alunni, tutti appartenenti al ceto medio, andavano perciò nutriti secondo gli standard del gruppo sociale di provenienza.

Una volta stabilito *cosa e quanto*, veniamo al *come* si mangiava. In questo caso – ovviamente – non si tratta di scoprire se i cuochi fossero bravi o meno, ma le modalità secondo cui avveniva il pasto. Stando alla normativa, neppure la convivialità si sottraeva al rispetto di un cerimoniale ben preciso e rigidamente prefissato. Così, lungi dal rappresentare solo il momento in cui si soddisfaceva l'appetito, anche la distribuzione e il consumo del cibo facevano parte di un sistema di regole, simboli, codici e riti che si ripetevano ogni giorno, per molti anni. Nel refettorio si accedeva compostamente e nel rispetto della gerarchia: prima il rettore e poi, in sequenza, i prefetti, i docenti, gli allievi più grandi e infine i piccoli. Dopo la preghiera e l'ordine di sedersi, ecco le portate, che venivano distribuite seguendo la medesima scala gerarchica. Il pasto veniva poi consumato badando alla postura, all'uso delle posate e alla masticazione. Attraverso il refettorio, inoltre, transitavano tutte le comunicazioni: quelle private, ossia le lettere dei familiari, ma soprattutto quelle pubbliche, consistenti nell'assegnazione di premi e/o punizioni, con l'intento di suscitare emulazione oppure vergogna. Molto diffusa era anche la pratica che gli allievi leggessero, a turno, dei brani tratti dalla biografia di uomini illustri della storia patria, al duplice scopo di affinare la capacità oratorie senza emozionarsi davanti ad una platea, nonché di sottolineare le virtù civili dei personaggi in questione, onore e vanto della nazione che un domani gli allievi avrebbero dovuto servire con fierezza e spirito di appartenenza. Il momento del pasto serviva infine anche a celebrare, sottolineandole con la distribuzione di pietanze diverse dal solito, le ricorrenze della vita politica e religiosa – compleanno del Re o della Regina, avvenimenti patriottici, feste comandate e via dicendo (Russo 2012, 619–656; 2013, 1–18).

A questo punto si intuisce la soluzione anche del quarto e ultimo interrogativo, ossia *perché* si mangiasse nei RLC – oppure, più in generale, per quale ragione lo Stato incoraggiasse e finanziasse la presenza di strutture, come i Convitti, in cui gli alunni erano seguiti e influenzati per tutta l'età evolutiva. Premesso che i Convitti servivano anche ad ampliare il bacino di utenza, facilitando l'accesso a chi viveva in paesi o villaggi più o meno lontani dalle città principali, la risposta è che la permanenza in Convitto consentiva di creare nei giovani il senso di appartenenza ad una comunità, di cui lo Stato era legislatore e garante, fondata sul rispetto dell'ordine e delle gerarchie.

4 LA PROSECUZIONE DELLA RICERCA: IPOTESI DI LAVORO

I RCL non erano le uniche strutture dove i processi educativi si prefiggevano, anche attraverso le modalità di somministrazione del cibo, di formare individui fedeli al potere costituito. Come ovunque nell'Ottocento, infatti, nel Regno delle Due Sicilie i luoghi destinati all'istruzione erano separati per genere: ai maschili RCL si giustapponevano i femminili Reali Educandati. Benché già previsti nel periodo napoleonico, gli Educandati vennero realizzati solo con la Restaurazione. La loro storia è ancora poco conosciuta, sebbene, in linea di massima, si possa dire che l'obiettivo principale era quello di formare la *buona madre di famiglia*, quasi la moglie ideale per gli allievi dei RCL, che doveva destreggiarsi nelle lettere, nell'amministrazione domestica e nei cosiddetti *lavori donneschi*. Quanto, come e secondo quali criteri venivano nutrite le giovani pensionanti?

Oltre agli Educandati, esisteva un'altra istituzione che ospitava delle donne, di solito a rischio povertà e/o malcostume, provvedendo al loro sostentamento. Si trattava dei Conservatori, i quali, sebbene non fossero entità pubbliche a tutti gli effetti (si trattava quasi sempre di Opere Pie), sottostavano comunque a norme statali. Destinati alle classi meno abbienti della popolazione, i Conservatori, oltre a proteggere le ospiti dai pericoli morali e materiali, somministravano spesso anche un'istruzione di base. Visto il referente sociale, qui si mangiava sicuramente di meno e

peggio che negli Educandati. Ma in cosa consistevano le differenze? Quali erano, in altre parole, i riflessi dell'appartenenza cetuale sul cibo, sull'istruzione e sui nessi tra questi due elementi?

Tornando al genere maschile, bisogna menzionare un'ultima realtà, che, per quanto fuori dalla giurisdizione dello Stato, non può escludersi da questa ricerca. Alludiamo ai tanti Seminari che costellavano il territorio del Regno. Benché non si conosca con esattezza il numero dei residenti, è facile supporre che si trattasse di molte centinaia di persone, tra insegnanti, allievi e amministratori. Che rapporto intrattenevano tutti costoro con l'alimentazione e le sue regole?

Se considerate nel loro insieme, le strutture ora elencate oltrepassavano il centinaio. Popolate da diverse migliaia di individui, esse formavano perciò un mondo assai vasto, multiforme e articolato, in cui cibo, istruzione e potere si intrecciavano strettamente, in modi e forme ancora da scoprire. Per concludere, un'ultima riflessione. Come è ovvio, anche durante la prima metà dell'Ottocento la Penisola si caratterizzava per le sue specificità regionali, che si ripercuotevano sui regimi alimentari, sicché, in fatto di nutrimento correivano grandi differenze tra Napoli e Potenza, Campobasso e Lecce, Bari e Catanzaro, Lecce e Cosenza. Sarebbe impossibile, quindi, non proporsi di indagare come cambiava l'alimentazione in relazione al territorio: una varietà che va rispettata anche nel caso delle strutture scolastiche.

5 RIFERIMENTI

Archivio di Stato di Napoli, Ministero della Pubblica Istruzione, fascio 253.

Collezione delle Leggi, dei Decreti e altri atti riguardanti la Pubblica Istruzione promulgati nella reame di Napoli dall'anno 1806 in poi. (1861-1863). Napoli: Stamperie del Fibreno, 1-1.881. [Ristampa digitale Lupo, M., Gargano, A., & Marra A. (cur.). (2014). Napoli: CNR-ISSM. www.issm.cnr.it (ultimo accesso 27 giugno 2109)].

Lupo, M. (2005). *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento.* Bologna: Il Mulino.

Lupo, M. (2012^a). *L'istruzione superiore pubblica nel Mezzogiorno continentale (1767-1859): strutture, problemi e interpretazioni storiografiche attraverso un approccio quantitativo.* In Bianchi, A. (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Settecento e Ottocento. II. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali. Studi e carte storiche.* Brescia: La Scuola, 535-578.

Lupo, M. (2012b). *Il "sistema universitario" pubblico nel Mezzogiorno continentale prima e dopo l'Unità (1810-1876).* In Ferraresi, A., & Signori, E. (a cura di). *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1871).* Bologna: CLUEB, 159-180.

Lupo, M. (2013). *Il sistema scolastico.* In Malanima, P., & Ostuni, N. (a cura di). *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia.* Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 283-310.

Malanima, P. (2016). *Cibo e povertà nell'Italia del Sette e Ottocento.* *Rivista di Storia Economica e Sociale*, I, 1-25.

Russo, T. (2012). *L'istruzione superiore nel Mezzogiorno preunitario dall'età delle riforme alla vigilia dell'Unità: docenti, libri di testo, vita materiale in Convitto.* In Bianchi, A. (a cura di). *L'istruzione in Italia tra Settecento e Ottocento. II. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali. Studi e carte storiche.* Brescia: La Scuola, 619-656.

Russo, T. 2013. *L'istruzione superiore maschile nei "dominj al di quà del faro" prima dell'Unità. Atti dei convegni.* Disponibile da www.forumscuolestorichenapoletane.it (ultimo accesso 16 giugno 2016).

Somogy, S. (1973). *L'alimentazione nell'Italia unita.* In *Storia d'Italia.* Torino: Einaudi, vol. V, *Documenti I*, 841-847.

Storchi, M.R. (1985). *L'alimentazione nel Regno di Napoli attraverso i dati della Statistica murattiana.* In Lepre, A. (a cura di). *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815).* Napoli: Liguori, 145-163.